

Sarebbe opportuno, anzi direi sarebbe addirittura canonico, presentarsi con un piccolo preambolo teorico. Signori, potrei dire, eccovi alcuni esperimenti di poesia metasemantica.

Ora mi spiegherò.

Per millenni il procedimento principe seguito nella formazione e nell'arricchimento del patrimonio linguistico è stato questo: dinanzi a cose, eventi, emozioni, pensieri nuovi, o ritenuti tali, trovare suoni che dessero loro foneticamente corpo e vita, che li rendessero moneta del discorso. A tale intento, in genere, servivano suoni che già venivano impiegati per significati consimili. Inventi per esempio il canocchiale e sommi canna con occhiale, vuoi esprimere il concetto di non-iniziato, ignorante, prendi pro (davanti, fuori) e fanum (tempio) producendo profano («colui ch'è fuori dalle sacre cose»); talvolta serve il nome d'una persona (siluetta, besciamella), tal'altra il nome d'un luogo (pistola, baionetta); una particolare febbre se viene dall'oriente si chiama asiatica, se dall'occidente spagnola, e via dicendo. L'intera scienza etimologica è lì a nostra disposizione per tali istruttive ricerche.

Nella poesia, o meglio nel linguaggio metasemantico,

avviene proprio il contrario. Proponi dei suoni ed attendi che il tuo patrimonio d'esperienze interiori, magari il tuo subconscio, dia loro significati, valori emotivi, profondità e bellezze. È dunque la parola come musica e come scintilla.

Potrei facilmente proseguire. E quanto mi divertirei! Sarebbe logico per esempio dire che la poesia metasemantica è squisitamente tangenziale. Il linguaggio comune, salvo rari casi, mira ai significati univoci, puntuali, a centatura precisa. Nel linguaggio metasemantico invece le parole non infilano le cose come frecce, ma le sfiorano come piume, o colpi di brezza, o raggi di sole, dando luogo a molteplici diffrazioni, a richiami armonici, a cromatismi polivalenti, a fenomeni di fecondazione secondaria, a improvvise moltiplicazioni catalitiche nei duomi del pensiero, dei moti più segreti.

Potrei anche aggiungere che la poesia metasemantica è fortemente bipolare. Tutta la poesia – si capisce! – è bipolare. Hai un testo ed hai un lettore; dalla crasi dei due sprizzano, oppure no, delle scintille. Ma nel linguaggio normale la bipolarità è meno caratteristica. Si può addirittura trattare la poesia come un oggetto esterno, un pezzo di mondo esistente qual monumento fuori di noi, e fior di professoroni si affannano a stabilire che Dante vale che so io 78, Foscolo 34, Giusti 18 o cose del genere, quasi che descrivessero montagne e vallate d'un paesaggio mentale. Nella poesia metasemantica il lettore deve contribuire con un massiccio intervento personale. La crasi non è data dall'incontro con un oggetto, bensì, piuttosto, dal tuffo in un evento. Il lettore non diviene solo azionista del poe-

tificio, ma entra subito a far parte del consiglio di gestione e deve lui, anche, provvedere alla produzione del brivido lirico. L'autore più che scrivere, propone. Se è riuscito nel suo intento, può dire d'aver offerto un trampolino, nulla più.

Quanto mi divertirei! Mi verrebbe voglia di continuare per pagine e pagine! Non parlerei forse di linguaggio informale? Di valori cromatici e tattili, dei sapori e degli umori, della pelle e dei baci, dell'ombra e del profumo delle parole? Elencherei parole tonde e gialle, lunghe e calde, voluttuose e lisce, oppure parole polverose e bigie, sfilacciate e verdi, parole a pallini e salate, parole massicce, fredde, nerastre, indigeste, angosciose.

Invece sarò semplice, piano, ininteressante; andrò a capofitto contro le vigenti mode. Avrò forse l'illusione di rimanere onesto. Racconterò soltanto come fui preso dal fascino della poesia metasemantica.

È chiaro che un vero amore metasemantico nasce in un terreno predisposto. Nel caso mio il fatto d'esser cresciuto parlando lingue diverse, e d'averne poi imparate delle altre, alcune di cui peregrine assai, mi ha reso cosciente sin da piccolo della parola come oggetto, cosa, fastello di suoni, polline di sogni. La parola era un giocattolo, un fuoco d'artificio, un telescopio con trappole. La parola poteva venir rigirata, rivoltata come un guanto, annodata come uno spago e ne venivano fuori sempre nuvolette nuove, altri sorprendenti gingilli. Quelle d'una lingua scioglievano in quelle di un'altra. Piano piano imparai ad amare le parole col gusto che il musicista ha per i suoni ed i timbri, il pittore per i colori e gli impasti, lo scultore per

le forme e la pelle della materia; ma in più c'era tutta l'infinita ricchezza semantica, il mondo sconfinato dei pensieri e dei sentimenti che le parole risvegliano e mettono in moto, che sono capaci d'evocare con precisione terribile o vaghezza dolcissima. La parola era infine un tesoro e una bomba. Ma soprattutto era una caramella, qualcosa da rigirare tra lingua e palato con voluttà, a lungo, estraendone fiumi di sapori e delizie.

Nacque così com'era prevedibile un forte amore per i dizionari d'ogni genere. I dizionari però tendono sempre a definire. Un dizionario tanto più vale quanto più è preciso, quanto più felicemente coglie nel segno, specie se si tratta d'un'opera che cerca di stabilire corrispondenze tra lingue diverse. Dizionari e vocabolari sono lo stato civile e il catasto delle parole; inevitabilmente si tende ad uccidere le parole, come farfalline, prima di appuntarle al loro posto sulla carta.

I veri campi fertili per l'immaginazione, i punti di partenza per privati viaggi poetici tra i suoni, furono quelli marginali di certe nomenclature, o meglio ancora quelli dei nomi di persone e di luoghi.

Riguardo alle nomenclature ne ricorderò soltanto una. Nella serie degli elementi che compongono il nostro minuscolo Pianeta, e forse addirittura l'universo (serie che fu ordinata – come tutti sanno – con logica meravigliosa dal Mendeleev), esiste una famiglia che si chiama delle «Terre Rare». I nomi di queste terre furono per anni un mio appassionato amore: Disprosio, Lantanio, Praseodimio, Ittrio, Olmio, Erblio... Prendiamo uno di questi nomi, Disprosio. Per chi non è affetto da parolatria si tratta solo

d'un'accozzaglia di suoni, come ne capitano tanti agli orecchi durante la giornata. Confesso invece che per me la parola Disprosio è come una pietra stupenda, o uno di quei rami contorti dagli anni e pulito dalle tempeste che raccogli talvolta lungo il mare. Più guardi il sasso, o l'antico ramo, più sorprendenti bellezze vi scopri; più ripeto ed ascolto il nome Disprosio e più mi s'aprono voragini di metasensi, di sottili associazioni, di purissima delizia musicale. Certo Disprosio fu qualcuno! Ma chi fu? Dove, quando visse? Che aspetto aveva, come vestiva, che gesti usava parlando? Forse, anzi certo, era un filosofo. «Lo ha detto Disprosio stesso.» Ma poteva anche essere uno squisito di qualche luminosa decadenza, tra bizantina e tardogallica. Parlare delle «delizie di Disprosio, dei giardini di Disprosio, delle alcove di Disprosio» parrebbe singolarmente appropriato, no?

Eppure le Terre Rare – viste adesso in prospettiva – furono soltanto un episodio. Amore addirittura coniugale mi unì invece per la vita ai nomi di luogo. Tutta l'Italia – dato che stiamo parlando d'una metasemantica di stampo italiano – è, sotto questo profilo, una spiaggia del mare, un bosco fiorito, dove vagando si raccattano gioielli di natura. In questo senso le carte topografiche, talvolta gli orari ferroviari, sono veri scrigni, delle cornucopie, donde cadono scintillanti sul tavolo cose incantevoli e mirabili.

Il campo è così ricco che puoi volgerti dove ti pare. Prendo a caso la Sardegna: ecco la Nurra e la Barbagia, ecco Dolianova e Marrubiu, ecco Barrùmini e Sèdini, ecco Lanusei ed Orosei, ecco Alà, Lodè, Lula e Bitti, ecco l'isola dei Soffi, ecco Gonnosfanadiga, Perdasdefogu, Tresnu-

raghes e Calangianus. Il servizio degli autobus fra Villaverde e Villamar ha fermate che si chiamano Escovedu, Baradili, Curcuris, Baressa e Lunamatrona; quello Tirso-Chilivani altre di nome Anela, Bultei, Buddusò... Appena di là dal mare sta la Corsica dove trovi monti che si chiamano la Paglia Orba e l'Incudine, mentre lungo il mare sta il Deserto degli Agriati. Cos'hanno gli Agriati che vivono silenziosi, con tanta angoscia, tra gli immensi massi (detti taffoni) caduti dalla montagna?

Oppure penso alle Alpi Apuane dove i monti si chiamano Penna di Sumbra e Roccandagia; Carchio, Contrario e Tambura; Bimba del Procinto e Pizzo delle Saette; dove c'è una gola di Farnocchia ed una foce di Falcovaia; dove i paesi si chiamano Col di Favilla, Casa Cristogna, Montramito, Bergiola, Foscaldina ed Uglianaldo.

Da qui alla metasemantica il passo è minuscolo.

Tanto breve che sarebbe stato più strano non farlo che farlo.

Infine una cosa: la poesia metasemantica va piuttosto recitata o letta ad alta voce, che scorsa cogli occhi in silenzio, come si fa normalmente con i versi tradizionali. È legata al suono; al corpo, alla fisiologia, alle passioni della parola. Per questo, anche, va letta con una certa lentezza; correndo si riduce ad un bantù, un tocarico, un burusciaschi insensato. Bello sarebbe cantarla!

Confesserò inoltre – ciò che farà certo ridere, o peggio sorridere, i benpensanti – che quasi ogni parola è frutto d'un lungo studio. Certe espressioni proprio non mi venivano per mesi, sapevo quello che cercavo, ma il sassolino giusto la marea non me lo gettava mai sulla spiaggia. Poi

un certo giorno, magari facendomi la barba, cambiando una gomma della macchina, studiando gli ideogrammi cinesi o seduto nella neve al sole, eccoti il sassolino cercato.

Adesso mi resta solo da sperare di non aver scritto in una lingua privata e segreta, come dire per me solo; ciò che proprio mi dispiacerebbe.

*Fosco Maraini*